

Un esemplare ricercatore della verità

san Tommaso nel discorso
del Papa per il centenario
dell'« Aeterni Patris »

di Sofia
VANNI ROVIGHI

L'apertura alle altre filosofie

Ho voluto aspettare un poco a rileggere il discorso tenuto dal Santo Padre per commemorare il centenario dell'enciclica *Aeterni Patris* perché mi è parso che il suo contenuto — con buona pace dell'intervistato da « Panorama » — andasse al di là di un discorso di circostanza e meritasse di essere meditato con calma. Dico: con buona pace dell'intervistato da « Panorama » perché questi diceva, fra l'altro, che, se il Papa fosse andato a parlare ai francescani, avrebbe messo in rilievo l'attualità di san Bonaventura, come se il ritenere attuale san Bonaventura fosse incompatibile col ritenere attuale san Tommaso, dando per scontato che, se ha valore il pensiero di san Tommaso, sono prive di valore tutte le dottrine che differiscono in qualche modo dalla sua.

Tesi questa che fu propria di un certo integrismo tomistico (gli integrismi clericali hanno spesso punti in comune con gli integrismi anticlericali), ma che, già largamente superata nelle commemorazioni del VII centenario della morte di san Tommaso, alcune delle quali furono dedicate insieme a san Tommaso e a san Bonaventura (non dimentichiamo che a Grottaferata collaborano francescani e domenicani all'edizione delle opere dei loro relativi maestri), è decisamente smentita dal discorso del Papa, specialmente in quella parte (n. 7) nella quale si afferma che anche altre correnti filosofiche — e non si dice solo: filosofie cristiane — possono portare un contributo alla verità, e come tali « debbono essere considerate come alleate della filosofia di san Tommaso, e come *partners* degni di attenzione e di rispetto nel dialogo che si svolge al cospetto della realtà ». La filosofia di san Tommaso non è dunque presentata in questo discorso come un bel sistema chiuso, sapientemente costruito, ma tale che, se se ne toglie o se ne modifica un pezzettino, crolla tutto, ma come un esempio di apertura sulla realtà, come il risultato di una visione acuta e penetrante, ma non tale da esaurire tutto ciò che è visibile, e quindi suscettibile di ulteriori ampliamenti e approfondimenti. San Tommaso stesso, del resto, presenta spesso le sue dottrine come la conclusione di un successivo accostamento alla verità, conosciuta prima (dai presocratici) rozzamente e nebulosamente, poi meglio colta da Platone e da Aristotele. Nè ha paura di valersi spesso di Avicenna e di Averroè, che pure

avevano talune teorie incompatibili col pensiero cristiano. Anche da Averroè, che egli combatte per la dottrina sull'intelletto possibile unico e separato, san Tommaso sa trarre profitto. Se questi furono gli interlocutori di san Tommaso, non è strano che tali siano i filosofi moderni per i seguaci attuali di san Tommaso.

Il Santo Padre ha felicemente messo in relazione quest'apertura, questa capacità della filosofia tomistica di accogliere la verità da qualunque parte essa venga con la centralità che ha in essa l'*essere*: tutto ciò che è, ha diritto di essere riconosciuto.

L'attenzione alla
complessità dell'uomo

Di qui un'altra caratteristica della filosofia di san Tommaso, un'altra apertura: non solo alle verità messe in luce da altri, ma apertura a tutti gli aspetti della realtà, anche quando non è facile vedere *come* essi si conciliano. « Si tratta — dice il Papa — dell'apertura all'insieme della realtà in tutte le sue parti e dimensioni, senza riduzioni o particolarismi (senza assolutizzazioni di aspetti singoli...) » (n. 6), cioè senza sacrificare nessun aspetto del reale per farlo rientrare a forza in un sistema. E mi pare che questo rispetto per tutti i dati che l'esperienza ci offre si manifesti specialmente nella concezione dell'uomo « per il quale egli (Tommaso) postula un'attenzione specifica ed eccezionale » (n. 6). Come pochi altri, infatti, san Tommaso sottolinea l'unità dell'uomo in tutti i suoi aspetti, sensibili e spirituali (*idem ipse homo est qui percipit se intelligere et sentire; sentire autem non est sine corpore. Summa theol. I, q. 76, art. 1*) e afferma che unica è nell'uomo la forma sostanziale — tesi che non mancò di destare qualche sospetto —: ma afferma con altrettanto vigore l'irriducibilità dell'uomo alla pura animalità con la dottrina dell'anima come forma sussistente. Concezione paradossale, si dirà; ma il paradosso è nell'uomo, in questa creatura all'orizzonte di due mondi, sensibile e intelligibile, come dice una famosa espressione neoplatonica; di questo ente né angelo né bestia, secondo un'altrettanto famosa espressione pascaliana. Si potrebbe anche ricordare la frase di Ryle: « Gli uomini non sono macchine, e non sono nemmeno macchine cavalcate da spettri. Essi sono uomini. Una tautologia che talvolta vale la pena ricordare » (*Lo spirito come comportamento*, p. 79).

La superiorità dell'uomo sulla vita puramente anima-